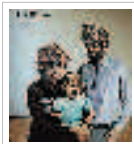




GLI ALTRI DISCHI

Philip Selway

Folk malinconico



Philip Selway

Familial
Bella Union

*

Sofisticato e noiosissimo. Il batterista dei Radiohead Philip Selway prende il volo in solitaria ma non entusiasma. Cantautorato folk sottovoce, tinte pastello e malinconia a profusione con il santino di Nick Drake sul comodino ma poca inventiva e poco ritmo (che contestato ad un batterista suona veramente male). **SI.BO.**

Phil Collins

Grandi classici soul



Phil Collins

Going back
Atlantic

*

Il disco di cover di cui non si sentiva proprio il bisogno. Phil Collins da l'addio alle scene costringendoci ad ascoltare un lungo disco di grandi classici soul fatti da uno che il soul non ce l'ha proprio nelle corde. Arrangiamenti didascalici e magniloquenti. Dai Temptations a Wonder, da Mayfield al mal di testa garantito. **SI.BO.**

Iron Maiden

Metallo d'archeologia



Iron Maiden

The final frontier
Emi

**

Il metallo torna a ruggire, ma con gli stili consunti del passato, in un eterno riciclo che oramai ha del grottesco. Quindicesimo album per i veterani del metallo fumante che colpiscono nel segno riconquistando anche manciate di vecchi fan. Suonano benissimo ma oramai sono archeologia e fanno le cover di se stessi. **SI.BO.**



Robert Plant

Band of Joy
Decca

SILVIA BOSCHERO

Ha un amore Robert Plant, quello per le radici. E un intento: andare avanti riavvolgendo continuamente il nastro della storia. E magari svelando anche da dove tante delle ballate dei suoi mastodontici Led Zeppelin arrivavano. Plant non solo non si è fermato al suo passato (gli Zeppelin appunto) ma categoricamente non vuole che il questo passato si proietti nel presente. No alla benedetta reunion (anche se lui stesso ha dichiarato che «il concerto del 2007 alla O2 Arena di Londra è stato il migliore della band dal 1975») e via con la «gioia», quella di *Band of Joy*, appunto, dal nome della sua prima band assieme al compare Jimmy Page, quando i due, nel 1965, avevano diciassette anni. Un progetto che prende le mosse dal precedente *Raising sand* assieme ad Alison Krauss e si inerpica coraggiosamente verso nuovi percorsi mostrando l'incredibile versatilità del sessantenne. Con la vecchia Banda, oltre al fatto di rivisitare brani altrui, in realtà questa ha poco a che vedere, a partire dalla line up: non una manciata di adolescenti come allora, ma alcuni tra i più grandi session man del country in circolazione: Byron House al basso, Marco Giovino alla batteria, Darrell Scott alle chitarre, mandolini, banjo, la voce della



ROBERT PLANT VOCE DA BRIVIDO

**'Band of Joy' È un disco pastoso e intenso
con un cast stellare di musicisti
Ma il vero protagonista è lui**

cantante Patty Griffin e soprattutto il chitarrista Buddy Miller, che Plant conobbe quando accompagnava Emmylou Harris e volle in *Raising sand*. Si sono riuniti in un teatro da mille posti a Nashville e hanno dato libero sfogo alla loro fantasia.

REINTERPRETAZIONI INATTESE

Ne è venuto fuori un album in cui la maggior parte dei brani sono reinterpretazioni, alcune veramente inattese, come quella della traccia di apertura dei Los Lobos *Angel dance* (dal sapore mediorientale) o le due splendide della rock band alternativa dei Low *Silver rider* e *Monkey* assieme alla Griffin (brani di cui Plant dice: «una via di mezzo tra This Mortal Coil e Shangri-la»). Ma anche la ballad del duo folk Richard & Linda Thompson *House of cards* o *Falling in love again*, del quintetto suol Sixties Kelly Brothers e ancora il vibrante spiritual *Satan your kingdom must come down*, rifatto recentemente anche da Willie Nelson. L'umore del disco è pastoso, intenso, a tratti grave: «ho pensato a Led Zeppelin III, al miscuglio di acustica e potenti suoni elettrici», spiega lo stesso Plant. Ma è essenzialmente lui, con la sua straordinaria capacità di interpretare, il vero protagonista di *Band of Joy*, con la sua voce ancora capace di volare altissime ma oggi, più che nel passato glorioso, in grado di solcare i recessi più profondi del blues, come fa in *Central two o nine*, un vecchio classico reinterpretato nel 1965 da Lightnin' Hopkins. Ci scherza lui, dicendo che è tutto merito del ginger, corroborante, che assume sotto forma di biscottini assieme al te delle cinque. A versarglielo però, qualcuno sospetta, sia il diavolo in persona. ●